

Maternità povera e maternità ricca

La scienza moderna ha gettato una luce quasi completa sullo stato di gravidanza. Noi conosciamo ormai come si formi e si svolga, a quali leggi è soggetto, quali pericoli per la madre o pel feto porti o possa portare con sé. Noi non siamo più disarmati, come un tempo, anzi siamo giunti a tale perfezione di conoscenze e di mezzi preventivi, che è possibile immaginare un fine sempre lieto, solo che aiutino l'occhio esperto del medico e le condizioni propizie della fortuna.

Accanto alle branche antiche ed a quelle nuove di cui si è arricchita l'igiene moderna, se ne è sviluppata una che si preoccupa della madre e del bambino. Nulla essa ha trascurato. Di che deve nutrirsi la donna incinta? Quali movimenti può fare e quali no? Quali emozioni le sono permesse e quali conviene evitarle? Come deve muoversi, quante ore, in quali epoche, con quali precauzioni? A tutto si è pensato e provveduto. Si può rivolgere al cielo il più profondo inchino e il più sentito ringraziamento.

Un ostetrico illustre, Pietro Budin, per fermarci ad un caso solo, prendeva alcuni anni in esame questo quesito: « Si possono autorizzare i viaggi nel corso della gravidanza? » E rispondeva: « Per poco che siano prolungati e durino più di qualche ora, sarebbe imprudenza sottoscrivervi ».

Al giudizio sintetico aggiungeva un elenco di fatti. Una dama parigina volle recarsi in Belgio, nell'ottavo mese di gravidanza e fu colta in treno da una emorragia pericolosa. Le vetture, i piroscafi, i tram elettrici, i tram a cavalli, per le scosse a cui danno luogo, possono riuscire dannosissimi. La sua conclusione era questa: « L'esercizio, nella donna incinta, consista in passeggiate a piedi, di tre quarti d'ora o di un'ora al giorno. L'ammalata si allenerà progressivamente: un quarto d'ora o venti minuti per incominciare, poi, ogni giorno, un po' di più ».

Finita la lettura, il medico rimane ammirato per la scienza e sconsolato per la società: « Tutto questo ben di Dio non vale che per poche madri ».

Le donne popolarie, le più feconde delle nostre donne, quelle che alimentano e industria, terra e emigrazione, possono passare accanto alla scienza, ma senza beneficiarla. Esse non si sottopongono ai pericoli del treno o dell'automobile, ma fanno di peggio. Siamo o no incinte, la fatica non muta. Esse sono costrette a sopportare tre pesi: il lavoro, la famiglia, la gravidanza.

Le risaiole saranno costrette a tenere i piedi nell'acqua calda, piegare a mezza vita, comprimendo l'utero ingrossato. Ed allora il dottor Pezza — un entusiasta della risaia — verrà a dire: « È facile così concepire la possibilità reale degli aborti e dei parti prematuri nelle mondatrici, per la posizione del bacino durante il lavoro, la rivoluzione esercitata dal pediluvio caldo e le congestioni seguenti; l'eccitazione delle contrazioni uterine provocate dalla flessione addominale ». Il dottor Ragazzi, per suo conto, aggiungerà: « Non di rado si verificano aborti o parti prematuri. Conosco il caso di una donna che, sorpresa dalle doglie mentre mondava, ebbe appena il tempo di ritirarsi dalla squadra e partorì in mezzo alla risaia ».

Nell'industria, muta la forma, non la sostanza. Otto ore o più di filatura o di tessitura, in ambiente confinato, colla ripetizione di medesimi movimenti, in continua stazione eretta spezzano le reni e spingono in basso il prodotto del concepimento, eccitando le contrazioni uterine. Alcune professioni, in particolare, hanno una influenza nefasta nel decorso della gravidanza. Secondo Platon e Sepet le cuoche e le stiraiole partoriscono prima del termine, perchè sono sottoposte all'intossicazione cronica dell'ossido di carbonio. Constantin Paul segnala gli aborti nelle donne addette a fabbriche di piombo. Delpech parla dello stesso inconveniente per l'industria del caoutchouc, in cui si adopera solfuro di carbonio. E' assai dibattuta la questione della frequenza degli aborti e dei parti prematuri nelle sigarette, ma molti ammettono l'azione malefica della nicotina sull'utero. In qualunque forma di attività industriale penetriamo, ci colpisce la condizione penosa fatta alla madre.

Pinard fu il primo a studiare i danni della fatica delle madri sopra la vitalità e la robustezza dei neonati. Nel rapporto che presentò, nel 1895, all'Accademia di medicina di Parigi, egli riferiva che il peso dei neonati di donne che avevano lavorato fino al termine della gravidanza era di 3010 grammi, mentre saliva a 3290, dopo un riposo di 10 giorni. Egli aveva notato, inoltre, che più la madre poteva riposarsi, e più veniva raggiunta quella sufficiente durata della gestazione che permette al figlio di essere un frutto completo e maturo.

Dopo di allora le indagini si sono moltiplicate in tutte le cliniche ostetriche e gli ospedali di maternità.

Bar-Amont, in una sua tesi del 1898, tenendo conto della natura del lavoro, della durata del riposo, e di altre circostanze giunse a queste conclusioni:

| Peso medio del bambino alla nascita: | | |
|--|---------------|-------|
| Primitario (1) | Multipare (2) | |
| da madri che lavorarono in piedi fino al parto. | Kg. 2,931 | 3,116 |
| da madri che lavorarono sedute fino al parto. | » 3,097 | 3,303 |
| da madri che riposarono 2, 3 mesi. | » 3,291 | 3,457 |
| da madri che lavorarono sedute ma alla macchina. | » 2,950 | 3,200 |

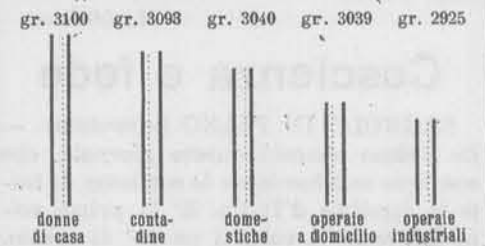
(1) « Primitario » sono le donne che si trovano al loro primo parto. - (2) « Multipare » si dicono quelle che ebbero già altri figliuoli.

Mutano le conseguenze da lavoro a lavoro, da fatica a riposo. Meno è pensata l'opera quotidiana e più vigoroso risulta il bambino.

Sarraute Lourie, esaminando 3100 casi, trovò che, costantemente, il riposo della madre prolunga di 20 giorni la durata della gravidanza e quindi offre un prodotto più forte.

Bordi, nell'Ospizio di Maternità a Bologna, Vicarelli e Robecchi nella Clinica di Torino, Alfieri a Pavia, Vaccari a Ferrara arrivarono a conclusioni non dissimili, per l'Italia.

Il dottor Vaccari pesò 2054 bambini partoriti da donne delle diverse professioni, nell'Istituto di Ferrara e stabilì questa netta graduatoria:



La dottoressa Martinotti, analizzando 1700 casi della Clinica ostetrica torinese, tenne conto della durata del riposo e del peso della madre e poté giungere a conclusioni che sono egualmente interessanti:

| Peso alla nascita | | | |
|-------------------------------------|----------|----------|--|
| nel caso di: | (3) | (4) | |
| Nessun riposo della madre | gr. 2752 | gr. 2963 | |
| Riposo di 10 giorni " | 2824 | 3014 | |
| » " 20 " | 3016 | 3174 | |
| » " 30 " | 3034 | 3123 | |
| » " 40 " | 3213 | 3326 | |

La conclusione è, in modo assoluto, concorde. La fatica della madre è dannosa non solo ad essa ma anche alla sua creatura.

Sulla base di tali conclusioni, i ginecologi, i medici, gli igienisti di tutti i paesi sono unanimi nel ritenere necessaria non solo il riposo di puerperio, conquistato già dalla legislazione sociale dei vari paesi, ma il riposo di gravidanza durante i tre ultimi mesi di essa.

Quanto siamo distanti da questo minimo ideale!

L'igiene — come concludeva tristemente Platon in un suo libro di igiene femminile — è davvero un lusso, un lusso costoso, inaccessibile per molte povere donne, condannate dalla loro situazione sociale.

Si è accennato all'ordinaria conseguenza dello strapazzo fisico sopra la durata della gravidanza, ma non bisogna ritenere che tutti i guai terminino nell'aborto e nel parto prematuro. Alle volte irrompe nella scena della tormentata esistenza femminile un episodio acuto, sovente tragico. La incinta è colta da convulsioni. Il suo stato rapidamente si aggrava, con manifestazioni sempre più impressionanti e la poveretta muore trascinando nel suo fosco destino anche il figliuolo. Che è avvenuto? Nel corpo della poveretta, senza che essa o alcuno lo avvertisse, si sono sommati dei veleni: quelli che la madre produce come risultato della sua vitalità, quelli che produce il bambino ed i molti che sono inseparabili dalla fatica. Gli organi che provvedono alla nostra difesa, eliminando e neutralizzando le sostanze tossiche, si sono trovati imprari all'acresciuto lavoro e l'avvelenamento ha preso, in modo rapido e deciso, il sopravvento.

Tra tanta complessità di mali non è facile offrire qualche consiglio pratico. Non è facile, soprattutto, perchè il problema non è individuale, è sociale ed ogni consiglio si infrangerebbe contro l'ostacolo insuperabile del bisogno. Pure io credo che qualcosa si possa dire anche alle nostre donne ed in qualche modo aiutarle. Nella famiglia stessa si deve ricordare — e non lo si ricorda purtroppo dagli uomini, sospinti dal più feroce egoismo — che la donna incinta ha bisogno di cure particolari e di poche fatiche. La donna poi deve sapere che i pericoli della gravidanza e del parto possono essere attenuati se un medico capace sorvegla la gravidanza e si assicura delle condizioni in cui essa si svolge e particolarmente, dello stato dei reni.

Non potendo far altro, giacchè ormai il servizio medico gratuito è esteso, in campagna ed in città, la donna incinta ricorra, di tratto in tratto, al suo sanitario. Un consiglio dato a tempo può decidere qualche volta anche della vita.

La gravidanza è al termine. Il parto è imminente. Nella famiglia agitata l'ambiente sono la pulizia perfetta, la presenza delle persone dell'arte meglio sceltate assicurano che il grande episodio si svolgerà senza lacrimevoli conseguenze. Certo, anche tra i più colti, non sono vinti i pregiudizii più grossolani e le ignoranze più inesplicabili, come ha di recente luminosamente dimostrato Rossi-Doria, ma le condizioni esteriori e l'aggiatazza sono una garanzia per il buon esito.

Nelle famiglie popolari il quadro muta. Il parto si svolge nelle condizioni igieniche meno favorevoli. L'ambiente è misero e disadatto. L'aria è viziata e si rinnova male, è carica di polvere e di germi. E come se questo non bastasse, viene ad aggiungersi talora anche l'ignoranza o la trascuratezza della levatrice che presta la sua assistenza.

Nei tempi andati, nelle famiglie e nelle « Maternità » stesse, faceva strage la febbre puerperale, figlia diretta della poca nettezza. I germi delle infezioni trovavano un terreno adatto nelle ferite aperte

(3) Il peso delle madri era tra i 50 e i 60 kg. - (4) Il peso delle madri era tra i 60-70 kg.

dal parto e si moltiplicavano rapidamente agli esiti più letali. Essa è ormai scomparsa dagli Ospedali ed è in continua diminuzione anche fuori di essi, tanto che, in Italia, si conta ancora un migliaio di casi e non più all'anno. La brillante vittoria può parere meravigliosa per chi vive lontano dal movimento scientifico moderno, ma esso non è in realtà che un piccolo saggio dei risultati che ha portato nella chirurgia, allontanando dal campo operatorio i germi delle malattie.

Ma noi non possiamo ancora ritenerci soddisfatti. « Di parto non si deve più morire » ha detto Rossi-Doria, il valoroso ostetrico e igienista di Roma ed ha perfettamente ragione, perchè noi siamo



MADRE OPERAIA

così armati scientificamente che ogni caso di morte costituisce una colpa o del servizio medico-ostetrico, o della miseria economica.

Non possiamo, itenerci soddisfatti perchè, se sono rari i casi di infezione puerperale seguiti da morte, non sono rare le malattie dell'utero e degli annessi provocate da infezioni, evitabilissime col rispetto delle regole più elementari dell'igiene.

I sanitari conoscono o debbono conoscere il loro dovere. Sta ad essi la tutela di chi in essi si affida. Non è però male che anche le interessate sappiano che non deve essere praticato nessun esame ai genitali interni, specialmente in donna sopra parto, se non dopo una scrupolosa, lunga, minuta disinfezione delle mani dell'operatore. Acqua pulita, sapone, biancheria anche vecchia e sdruscita, ma di bucato, minuziosa cura della toilette intima personale, diligenza e onestà nella assistenza assicurano il successo del parto e impediscono tanto l'insorgere di infezioni rapide e mortali quanto l'apparire di quelle malattie lunghe ed esaurienti che il profano attribuisce al « caso » e sono, invece, la ripercussione lontana di un terrore inavvertito.

GIULIO CASALINI.

Partenza di risaiole

In paese vi è un insolito movimento: donne cariche di fardelli si avviano verso la piazzetta dove un birroccio le attende.

Chi sono? Dove vanno?

Sono risaiole e vanno in Piemonte per la monda del riso. Povere donne! Gli altri anni avevano i loro contratti stipulati dalla Camera del lavoro, dove erano state chiamate per mezzo dell'Umanitaria e partivano sicure di portare a casa un discreto gruzzolo, sempre però insufficiente ai loro bisogni; ma quest'anno, per la reazione che infuria, vanno alla ventura in mano agli antichi caporalati che le sfruttano.

Si recheranno forse in zone dove altre risaiole cercheranno di resistere, malgrado la violenza fascista, all'ingordigia degli agrari, i quali vogliono dovunque ridurre i salari e aumentare gli orari alle povere disgraziate. Così, costrette dal bisogno, senza appoggio, dovranno a malincuore fare le krumire e tradire le loro sorelle di fatica.

Il sole splende in un cielo limpido, infinitamente azzurro di un azzurro cristallino; si erge maestoso e superbo della sua bellezza regale mandando raggi luminosi sui volti delle misere lavoratrici, nei quali si legge una tristezza infinita e s'indovinano tutte le sofferenze impresse dalla dura lotta per l'esistenza.

Il biroccio s'allontana lentamente. Ma ecco che un canto si eleva da quegli animi addolorati: echeggiano nell'aria le note di « Bandiera rossa » e sembrano una sfida alla borghesia e l'affermazione di una fede che trionferà.

ISABELLA SESSI.

Senza pane!... in cerca di lavoro

Da una piccola lunetta una luce falsa e sbiadita penetra in una soffitta. Sul letto, raggomitolato in una grama coperta, dormiva d'un sonno agitato un giovanotto pallidissimo, dal viso dolce e simpatico, dai capelli neri, riovventi sul collo bianchissimo, in riccioli leggeri, come i capelli di una donna.

Di fuori gelava da otto giorni, ed i vetri della lunetta eran coperti di neve che formava mille disegni bizzari. L'acqua era gelata del pari, in una vecchia e spocconcellata brocca, che stava sulla tavola.

Si batteva i denti, in quel misero ridotto, e pur tuttavia Mario dormiva. Ma pur dormendo aveva freddo, rabbriidiva nei suoi sogni inquieti. Soffriva nel sonno e macchinalmente serrava a sé il lacero copripiedi. Di tratto in tratto, sbatteva i denti come se avesse avuta la febbre. Due o tre volte aveva fatto per isvegliarsi. Due o tre volte aveva socchiuso gli occhi... Ma doveva essere ben debole, ahimè, o ben triste, dacchè tosto li aveva rinchiusi per non pensare o per non vedere! Nondimeno le nove stavano per suonare, ed è già tardi le nove per un operaio. Ma era ancora sì buio fuori!...

Una mezz'ora scorse così, poi un po' di sole cominciò, col suo sorriso a diradare le nubi nere. Un raggio disciolse lo strato gelato della lunetta e venne a cadere in pieno viso al giovanotto. Il freddo non l'aveva destato, ma il raggio vivificante gli diede una scossa di sorpresa, quasi di benessere.

Suo primo pensiero fu una riminiscenza di gaiezza e di speranza. Nulla era perduto poichè c'era ancora del sole al mondo! Infilò i suoi abiti. Poi senti allo stomaco uno stramento atroce. Macchinalmente aprì un armadietto a muro come per prendervi qualcosa, ma questo era vuoto. Ed egli aveva fame nondimeno... Lo stomaco gli gridava che aveva diritto di essere soddisfatto, che la vita è dischiusa a tutti, che tutti avevano mangiato in quell'ora, in quella mattina.

Il giovanotto si frugò, rovesciò le tasche, inutilmente, e lo sapeva. Frugò nella valigie, ne estrasse alcune carte che rinserrò con rabbia e cadde a sedere, col capo tra le mani, gridando fuori di sé:

— Che fame, che fame!

Si rizzò. Aveva anche sete, e, d'altronde, la sete inganna la fame, ma l'acqua era gelata: nemmeno acqua, dunque! Aprì la lunetta ed il sole entrò giocando e chiaro. Ma al giovane quel sole parve una canzonatura e, camminando a lunghi passi in quello stretto spazio in cui si dibatteva, come prigioniero, nella povera gabbia che la borghesia gli aveva fatta, prese a parlare ad alta voce:

— Ma è spaventoso tutto questo... tuttavia io non posso già morir di fame... Non sono mica colpevole, io, perchè mi si condannano a questa morte orribile, perchè mi si neghi del lavoro! Ho il diritto di mangiare, voglio mangiare! Ma non poteva rubare... e non aveva lavoro! L'acqua che aveva messo alla finestra si sciolse sotto il tepore dei raggi solari. Il giovanotto ne bevve qualche sorsata e gli tornò un poco di forza e di coraggio. Sorrise guardandosi nello specchio sotto: Sono venuto per lottare — si disse — e due soli giorni di digiuno mi hanno bell'è vinto!... — Infilò il suo soprabito consumato, e tolto il capello uscì chiudendo la porta a doppio giro, soddisfatto, come se lasciasse là dentro la disperazione, la fame e la miseria...

Poco distante abitava un tipografo editore, si diresse, a lunghi passi, senza nulla vedere, senza nemmeno sentire il freddo che gli arrossava le mani e gli faceva battere i denti. In quattro mesi aveva fatto tante pratiche, tanti tentativi... e, poichè aveva, nessuno si dava la briga di ascoltarlo. Ma questa volta ogni risorsa era esaurita. Bisognava vivere....

L'importante stamperia, egli la vedeva, ma il suo cuore tremava. Entrando chiese del signor ... E' uscito, gli fu risposto. Quasi sollevato dal pensiero che non avesse a parlargli, riprese più forte e con più coraggio:

— Ma scusi, signore, mi potrebbe dare lei degli schiarimenti che mi abbisognano... So che s'impiegano qui

molti operai tipografi e... cerco lavoro....

— Il nostro personale è al completo. Mi dispiace... buon giorno giovanotto....

Mario era congedato. Traversò rapido i vasti stanzoni e respirò nel trovarsi nella strada. Non aveva più fame. Ma l'inquietudine ed il malessere lo riafferrarono dopo pochi passi. Dove andare?... e tutta quella gente, che egli vedeva andare e venire, tutte quelle dame, quei signori in carrozza contenti... Che aveva fatto tutta quella gente per essere così felice, tutta quella gente che aveva mangiato, mentre lui era digiuno... Ma negavano del lavoro a lui!... E lavoro, avrebbe così volentieri! E vedeva i caratteri tipografici passarli sotto gli occhi e li scomponeva, ma inutilmente, formavano sempre la stessa parola: pane, pane!

(Da « Lettura » di Francesco Piscopo).

PER I NOSTRI FIGLI

Il carcerato che ritorna

Il ragazzo rivolgendosi al padre, domandò a bassa voce:

— Chi è quel signore?

— E' un socialista.

— E... che cosa ha fatto?...

— Ha fatto — rispose il padre sorridendo — cinque mesi di carcere.

Il ragazzo rimase un momento perplesso, poi domandò timidamente:

— Perché?

Il padre incominciò allora a parlare. Trasse a sé il figliuolo e gli disse:

— Ascolta bene, tu devi sapere che v'è in ogni paese una quantità di gente la quale crede che ad una gran parte delle infinite miserie ed ingiustizie che affliggono il mondo ci sia un rimedio.

E pensano che il rimedio sia questo: che la società presente, in cui la vita di ciascuno è una lotta contro tutti, si trasformi in una grande associazione, nella quale tutti lavorino, non più per il vantaggio e nella dipendenza e legati alla fortuna di un piccolo numero, ma direttamente per la società che li retribuiscia tutti equamente, in una grande associazione, in cui non ci sia più, come c'è ora, un gran numero d'uomini che faticano e son poveri, un altro gran numero che non trovano lavoro e sono affamati, e delle migliaia e migliaia che non lavorano e vivono nell'agiatezza.

Quell'uomo che tu vedi, è uno degli uomini più onesti, più disinteressati, più rispettabili che io abbia conosciuti. Io gli voglio bene e lo ammiro.

Il ragazzo rimase un po' sopra pensiero, guardando ora suo padre ora il liberato dal carcere. Poi domandò:

— Ma perchè... l'hanno messo in prigione?

— Perchè è un socialista, perchè pensa e dice — come ti ho detto — che ci sia un rimedio alla povertà e all'ingiustizia che pesano sui lavoratori.

— Ma dunque... potrebbero mettere in prigione anche te che dici le stesse cose.

— Certo.

— E perchè ci hanno messo lui soltanto?

— Perchè dice quelle cose più forte, e più apertamente, che è quanto dire che è più disinteressato e più sincero, che desidera più ardentemente il bene, che è più coraggioso e più generoso di me.

Il ragazzo non ribattè più parola e stette guardando con gli occhi spalancati il suo ospite, che continuava a leggere.

— Animo — gli disse il padre all'orecchio — quando è entrato egli si è accorto che tu hai avuto paura di lui come di un brigante; tu gli devi una riparazione; vagli a domandare se sta bene.

Il ragazzo si mosse lentamente e se ne andò a mettersi fra le ginocchia del pregiudicato senza osar di parlare, ma come offrendo la testa bionda alle sue carezze. Quegli smise di leggere e dato uno sguardo a lui ed al padre, capi e sorrisse.

Ma il suo saldo cuore che in mezzo alle persecuzioni e sotto l'affronto delle manette non aveva mai avuto un momento di debolezza, fu scosso dall'atto del fanciullo, il quale rappresentava ai suoi occhi una nuova generazione gettata da un impulso generoso dell'anima, nella causa che gli era sacra.

Lo fissò un momento con gli oc-